

L'ATTESA DEL SIGNOR G.

Forse Giorgio Gaber non va più di moda. Ma il suo ultimo spettacolo, "Anni affollati", ha fatto per tre settimane il tutto esaurito a Roma. Gaber, intanto, ha poca voglia di parlare. Con noi lo ha fatto perché un piccolo messaggio da comunicare ce l'ha: l'effimero non basta, non ci si può abituare a vi-

vere in queste condizioni, la socialdemocrazia non acquieterà l'individuo. E intanto? Intanto l'importante è non fingere di aver capito tutto: "occorre un'attesa che serve a osservare la realtà per penetrarla".

Lo spettacolo precedente a "Anni affollati" era "Polli di allevamento" in cui certe manifestazioni dei giovani di sinistra diventavano moda e perdevano il loro carattere di trasgressione. Ora è tutto cambiato, non è più neanche moda.

«Lo spettacolo era sul '77. Io non ho amato molto il '77 ed ero quindi chiaramente polemico su quel periodo, che secondo me non ha dato nessun tipo di stimolo, era l'ultimo rigurgito di un movimento nato dieci anni prima. Mentre lo slancio del '68-'69 ha dato degli stimoli molto interessanti, quest'ultimo si è spento lì, è morto lì. Non ha inventato nulla, era solo una prosecuzione per inerzia di quello che era avvenuto prima. In questo senso infatti io dicevo *Moda*. *Moda* nel senso di ripetizione, di "non invenzione" su una realtà che si spostava. Adesso è diverso, non è più moda ma si è arrivati al disimpegno, all'allontanamento da qualsiasi forma di sforzo di concetto. "Anni affollati" si pone quindi in polemica con questo atteggiamento, riscontrabile in molti, ma non in tutti. Lo spettacolo infatti indica per molti, che non hanno spazi per esprimersi, un momento di attesa, dolorosa, solitaria, ma indispensabile in questo momento. E questa forse la differenza tra i due spettacoli».

Prima ti ponevi dentro e fuori questo momento di "malessere". Adesso sei solo.

«Sì, il "noi" non esiste».

Come vedi questa "crisi di ideali" che coinvolge soprattutto i giovani?

«Quando si ha la sensazione che esiste una possibilità aggregante è molto più facile entusiasarsi e quindi sentire un desiderio di cambiamento. Se questa possibilità viene a mancare diminuisce anche l'entusiasmo e qualsiasi tipo di slancio diventa quasi impossibile. Io sono convinto che esiste ancora qualcosa, che l'individuo non è morto. Non credo che l'individuo si acquieterà in una situazione socialdemocratica o comunque di grossa insoddisfazione che non trova sbocco perché ciò che è stato già percorso non è più percorribile. È chiaro quindi che ognuno di noi di fronte a vecchi schemi e a cose ripetute s'interroga sull'opportunità di uscire allo scoperto o di rimanere nelle proprie solitudini. Direi che abbastanza indicativo è il panorama artistico che abbiamo intorno: il ritorno ai classici, un certo tipo di spettacolo d'evasione, denotano un totale abbandono. Si è su una posizione difensiva, di rimasticamento di cose già avvenute e lontani da qualsiasi proposta di rinnovamento. D'altra parte, la partecipazione a un tipo di spettacolo come il mio che fa tre di "tutto esaurito" in un teatro come il Brancaccio, lascia capire che c'è ancora gente che ha voglia di ascoltare certe cose. Che poi questa voglia non si traduca in azione reale è abbastanza comprensibile, dati i tempi. Però sento che non è mica finita, no, davvero non è ancora finita».

In un primo tempo quando si veniva ai tuoi spettacoli si usciva con l'entusiasmo, poi

con l'incazzatura, adesso si ha la sensazione di enorme impotenza.

«È l'impotenza di quest'attesa dolorosa, di quest'immensa solitudine che mi sembra la nostra condizione attuale. Si ha un po' tutti la sensazione che così non si può andare avanti: viene bombardato dai segnali della crisi, dell'inflazione, quelli sparano, gli altri torturano. Tu sei in mezzo e non sai che cazzo fare però senti che dentro di te scricchiola tutto».

Che senso ha dunque per te quest'attesa dolorosa?

«Io parlo di attesa sulle cose, un'attesa che serve ad osservare la realtà per penetrarla. L'importante infatti è proprio guardare attentamente lo spazio vuoto aspettando di capire quello che sta succedendo: se fai finta di capire e applichi schemi precedenti non ti segue nessuno. E assolutamente inadeguato. Anche quando scrivi sui giornali c'è sempre qualcosa di logoro, di vecchio, come se non si avesse la capacità di sentire questo mondo che si sposta».

Quando dici "qualcosa che ti scricchiola dentro", a chi pensi? Al tuo pubblico che ti capi-

sce, che ti applaude?

«No, non penso solo a loro perché il mio contatto è molto relativo, però sento che quel senso di rifiuto che era determinante negli anni '68-'69-'70 è un germe che continuiamo ad avere dentro. È il rifiuto di un modo di vita che senti non ti appartiene e non è vero che diventa automaticamente tuo e ti adegui, ti arrendi di fronte a quello che sta accadendo. Non è assolutamente vero: l'insoddisfazione, l'incapacità di andare avanti che ci sono in giro lo dimostrano. Solo che a questo punto il rifiuto si esprime solo nei "no" perché coi "sì" che dovrebbero essere un'affermazione reale non riusciamo ad esprimerci».

I video-games, le maratone, i pattinatori, le super discoteche... Cosa ne pensi di quest'effimero?

«Si masticano cose diverse, si consumano, si tenta di vivere al momento. Se tu parli in giro però non vedi la gente entusiasta di queste cose. Si cerca in tutti i modi di occupare il tempo, "se no che fai?". Lo stesso nel cinema: non si va più a vedere il nuovo divo cinematografico per cercare un'identificazione o un momento di cre-

scita. Il problema è solo quello di riempire il tempo libero. Molto comunque dipende dalle angolazioni personali: io sento che questa condizione non è sopportabile. Voglio dire: ti riempi anche con un buco! Alcuni dicono che bisogna abituarsi a vivere con questo tipo di cose. Io mi abituo e spero che molti altri non si abituino».

Che tipo di partecipazione riscontri nei giovani?

«Sento che un giovane, oggi non ha la capacità d'inventare. È proprio uno svuotamento di energie. Per esempio ho sentito Roma molto più "svuotata" che altri posti. Sono andato via dopo la terza settimana col teatro esaurito, me ne avevano chiesta una quarta ma sono partito perché non mi divertivo. Ho sentito una grossa stanchezza, una minor voglia di partecipazione alle cose che dico, nonostante poi le manifestazioni di affetto siano grandi. Ma non è questo il problema, è che avrei voluto entrare più in sintonia con il pubblico. Ecco, probabilmente Roma è stata toccata più delle altre città da cose tremende».

Sembra che l'indifferenza stia

toccando tutti e particolarmente i giovani.

«La possibilità è il diavolo. Cioè la disperazione. Una specie di vomito che ti viene e che è inevitabile. Credo che faccia parte di noi, dell'individuo. A un certo punto tocchi il fondo: ti basta uno scazzo con la tua donna, qualcosa che ti mandi in paranoia e immediatamente senti che devi reagire su tutto perché in realtà non lo digerisci».

Ma si fa tutto perché non si superi una certa soglia di disperazione...

«Non si può farcela! È questa la speranza del mio spettacolo. L'individuo a un certo punto non ce la fa più».

Quindi la tua speranza è legata alla massa come somma d'individui.

«Sì, certo. Infatti parlo della solitudine come unico momento collettivo. Perché "io se fossi Dio mi ritirerei in campagna come ho fatto io", proprio perché in questo momento è così, altrimenti sei ricoinvolto in tutte queste cazzate. Bisogna respingerle in qualche modo perché altrimenti ti entrano da tutte le parti».

FLAVIA FIORENTINO
LUCA RAFFAELLI

